Un contributo di rilievo al dibattito marxista

Critica e tradizione in Rodolfo Mondolfo

Un coerente impegno di probità e rigore intellettuale dalle opere sul pensiero antico agli studi sulla cultura socialista

Tutta la lunga vita di Rodolfo Mondolfo — non indenne dai contrasti, dalle polemiche, dalle persecuzioni — è stata una continua e serena operosità intellettuale, un alto magistero di rigore e di severità di studi. Di formazione positivistica, Mondolfo si mostrò tuttavia subito attento non solo a certe peculiarità del pensiero di Ardigò ma anche ai fermenti critici sviluppati da Felice Tocco, da Giuseppe Tarozzi, da Francesco De Sarlo (dei quali egli fu uditore durante gli studi universitari) e poi da Alessandro Levi e da Ludovico Limentani (in quella stessa università di Padova in cui insegnava Ardigò e in cui egli ebbe il suo primo incarico nel 1905): in questo ambiente culturale egli condusse le sue ricerche sulla psicologia di Condillac, sulla morale utilitaria di Hobbes e di Helvétius, su Mazzini, Montesquieu e Rousseau, nelle quali sono già evidenti alcuni spunti che ritroveremo sviluppati nella sua rielaborazione del marxismo: la polemica contro il naturalismo positivistico, contro il materialismo volgare e contro il soggettivismo; la sottolineatura del nesso tra soggetto e oggetto, tra uomo e natura, tra individuo e ambiente, tra storia della filosofia e storia della cultura; il senso della continuità tra pensiero liberale e pensiero socialista (cfr. i saggi *Il dubbio metodico e la storia della filosofia* del 1905 e *Dalla dichiarazione dei diritti al Manifesto dei Comunisti* del 1906).

Dalla fine del 1904 Mondolfo aveva iniziato (con articoli di pedagogia e di riforma della scuola) una collaborazione a «Critica sociale» che — salvo un'interruzione — doveva durare fino alla soppressione della rivista nel 1926 per riprendere dopo la caduta del fascismo. Con questi saggi ed articoli (in gran parte poi raccolti nei volumi *Sulle orme di Marx* del 1919 e *Umanismo di Marx* del 1968) e con il volume su *Il materialismo storico in Federico Engels* del 1912 Mondolfo venne sviluppando una propria posizione teorica ed esercitò una vera e propria egemonia in un momento tra i più travagliati del movimento operaio ed internazionale.

Il problema centrale era per Mondolfo quello di ridare al marxismo un'«anima teorica», liberandolo dalle opposte deformazioni del volontarismo e del soggettivismo (che significano ricadere nell'idealismo) e del materialismo meccanicistico e rigidamente deterministico (che uccide la coscienza e l'azione). Si deve vedere, in tutto questo, la ricerca di una posizione soltanto mediatrice e «centrista»? Chi lo ha fatto ha sottolineato — e non senza qualche ragione — lo scarto ripetuto tra questa posizione teorica e le occasioni storiche e politiche che imponevano scelte più definite e quindi il sostanziale convergere del Mondolfo sulle posizioni del revisionismo. E tuttavia oggi è forse possibile un riesame meno condizionato da certe polemiche e storicamente più attento.

Umanesimo reale

Si prenda il libro su Engels: esso vedeva la luce in un momento ricco di novità, sia sul piano politico sia sul piano culturale. Nello stesso anno di pubblicazione del libro, l'ala riformista veniva estromessa dalla direzione del partito socialista e si operava la prima scissione di questo partito: d'altro lato il dibattito teorico si riaccendeva (anche grazie alla traduzione italiana delle opere di Marx ed Engels curata dal Ciccotti) con i libri di Arturo Labriola di Enrico Leone e di Roberto Michels. Evidente era la crisi della tradizionale ideologia socialista in Italia di fronte all'emergere di nuove tendenze di segno diversissimo alle quali le correnti riformiste (Turati, Bonomi) e neo-kantiane (Baratono) non sembravano poter dare risposte esaurienti: volontarismo, pragmatismo, idealismo, irrazionalismo influenzavano fortemente le nuove generazioni intellettuali e davano giustificazione a revisioni individuali, velleitarie o eclettiche, scisse dai problemi reali e dalle lotte delle masse proletarie.

In questo clima va dunque collocato il tentativo, a cui Mondolfo si accinse, di tornare a Marx, alla sua «vera» filosofia, ricostruita nella sua genuinità, con precisione filologica, anche rispetto ad altri autori (Feuerbach, Lassalle, Engels) che parevano legittimare deformazioni correnti. Dunque non una correzione o una revisione del marxismo, ma una sua ricostruzione e restaurazione: e il marxismo, per Mondolfo, non è materialismo (e materialista non fu Feuerbach, mentre Engels lo fu quasi *malgré lui*) e neppure semplice metodologia storica (Croce), ma reale umanesimo e concezione critico-pratica della storia, filosofia della prassi.

La concezione del socialismo

Alla base di tale ricostruzione e restaurazione Mondolfo pone il concetto di «rovesciamento della prassi» (non senza influenze gentiliane), cioè del rapporto dialettico tra teoria e prassi, tra fare umano e condizioni oggettive: in virtù di questo concetto il marxismo si colloca al di là e al di sopra delle tradizionali opposizioni di materialismo e idealismo, di oggettivismo e soggettivismo, di fatalismo e utopia rivoluzionaria; in virtù di questo concetto si ristabilisce un rapporto corretto, che è di relazione reciproca, tra struttura e sovrastruttura, si recupera il ruolo dell'iniziativa umana e si intende il socialismo come il prodotto di una maturità oggettiva e soggettiva ad un tempo: maturità che può essere riscontrata solo tenendo presente che anche i fattori soggettivi sono un elemento della situazione oggettiva.

La polemica contro ogni concezione fatalistica e deterministica portò Mondolfo a prendere le distanze da Antonio Labriola e dalla sua dottrina dell'«autocritica delle cose». Nondimeno, come è stato notato, il marxismo di Mondolfo, almeno da un punto di vista strettamente teorico, non può essere definito «revisionista» nel senso classico del termine: non ritiene inconsistente la filosofia di Marx e dunque da integrare con altre filosofie (Kant, il positivismo, Bergson o Nietzsche), rivaluta il ruolo della dialettica, non fa sua la teoria dei «rami secchi» e delle «previsioni errate». In ciò sta la differenza rispetto a Bernstein o a Sorel e la sua affinità di fondo con Labriola.

A questa impostazione Mondolfo è rimasto sempre sostanzialmente fedele, anche se le drammatiche vicende del dopoguerra lo portarono inevitabilmente ad accentuare i motivi di rifiuto del «soggettivismo rivoluzionario» e a sviluppare una polemica frontale contro il leninismo e il «massimalismo» comunista: la rivoluzione di ottobre appare a Mondolfo come una forzatura della storia, cioè come il tentativo di passaggio al socialismo in un paese dove il capitalismo era appena agli inizi e non nel suo pieno sviluppo (e perciò si richiamava, modificandone il senso, al famoso articolo di Gramsci *La Rivoluzione contro il Capitale*) creando così una situazione che poteva essere mantenuta solo con la violenza e con la deroga a fondamentali principi marxistici. E fra questi il più colpito era proprio la concezione del socialismo come regno della libertà: giacché la piena emancipazione e liberazione dell'uomo non è esaurita dall'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e dalla fine dello sfruttamento capitalistico, ma implica uno sviluppo della libertà e della democrazia in tutti i campi (al vantaggio di minoranze bastano moti di minoranze, osservava, ma il bene della maggioranza può essere opera solo della maggioranza) e un generale innalzamento del livello culturale degli uomini. Di qui il rifiuto della teoria leninista del partito e la sottolineatura della estraneità della rivoluzione d'ottobre alla tradizione del marxismo e della sua irrepetibilità nei paesi dell'Europa occidentale e in Italia. Di qui anche le critiche a Gramsci, soprattutto sulla concezione del partito come «moderno principe» e sul concetto di egemonia.

Note sono a questo riguardo le polemiche dello stesso Gramsci, ed anche di Gobetti: Mondolfo parla di un Marx a sua immagine e somiglianza, ne fa un professore in cattedra che giudica i fatti sulla base della loro «ortodossia» dottrinaria e pensa di promuovere o bocciare i processi storici. Non solo, ma per salvare la libertà dell'uomo dalla violenza della rivoluzione Mondolfo ha finito in qualche modo per ricadere proprio nel fatalismo e nel determinismo del corso storico e per concepire la volontà rivoluzionaria di «cambiare il mondo» come qualcosa che non può sopravvanzare di un passo la constatazione di un cambiamento già in atto. Vi era in tutto ciò una debolezza teorica e politica che andava ben oltre la persona di Mondolfo. Ma i problemi su cui egli si affaticò non si sono esauriti né nel 1917, né nel 1922: perciò occorrerà ancora studiarlo, con quel rispetto e quella considerazione che la sua figura morale e la sua probità intellettuale si sono sapute guadagnare.

Il trionfo del fascismo impedì a Mondolfo di continuare a dibattere pubblicamente, anche in forma soltanto accademica, i problemi e gli autori che erano stati al centro del suo interesse nel ventennio precedente fino a costringerlo nel 1939 a farsi esule a sessantadue anni in Argentina per motivi razziali. Mondolfo si dedicò allora soprattutto a studi di storia di filosofia antica e in questo campo ha dato contributi fondamentali: da un lato i saggi raccolti nei due volumi (per tacere di altri non meno importanti) *L'infinito nel pensiero dei Greci* del 1934, ristampato con aggiunte nel 1956 con il titolo *L'infinito nel pensiero della antichità classica*, e *La comprensione del soggetto umano nell'antichità classica* del 1958 (ma già uscito in lingua spagnola nel 1955) e dall'altro lato gli studi destinati a confluire nell'aggiornamento della monumentale e classica *Filosofia dei Greci* di Eduard Zeller.

Il metodo storico

A quest'opera di aggiornamento Mondolfo lavorò prima da solo e poi cercando la collaborazione di altri studiosi con un fervore rimasto intatto anche negli ultimi anni: chi scrive aveva avuto da lui l'incarico di aggiornare le parti concernenti le scuole socratiche e il pensiero logico e metafisico di Platone e vuole qui esprimere pubblicamente il rimpianto di non essere riuscito ad esaudire il desiderio di Mondolfo di vedere questo lavoro terminato prima della sua morte. Le parti che Mondolfo ha personalmente curato, quella introduttiva e sulle fonti (del 1932, con i magistrali excursus sui rapporti con l'Oriente e sulla religione greca), quella sugli Ionici e sui Pitagorici (del 1936) e quella più recente su Eraclito (del 1961) sono esempi insigni di acribia testuale e di metodo storico, di capacità di tener ferma e chiara una linea interpretativa, spesso divergente da quella di Zeller, pur nella necessità di dover dar conto con i criteri più oggettivi possibili dell'enorme letteratura critica post-zelleriana.

Nei due volumi già ricordati su *L'infinito* e su *La comprensione del soggetto umano* Mondolfo ha compiuto un approfondito esame del pensiero antico per mettere alla prova uno dei più tipici pregiudizi della storiografia idealistica: quello per cui il pensiero antico, intellettualistico e oggettivistico per eccellenza, non sarebbe pervenuto — al contrario del pensiero moderno — all'intuizione dei concetti di infinito e di soggettività. Questo pregiudizio usciva pienamente confutato dalle ricerche di Mondolfo: e non tanto da un suo generale rovesciamento (che anzi documentava piuttosto il suo permanere all'interno di quella problematica) quanto dalla ricchezza di analisi che mettevano in luce aspetti e tratti solitamente trascurati: il mondo della passionalità, il senso tragico della vita, le impostazioni fenomenistiche e relativistiche, il ruolo del lavoro e della prassi come condizioni del conoscere, e via dicendo.

Questi studi non furono per Mondolfo un'evasione, ma una laboriosa via di conoscenza e di chiarezza. Per questo non li abbandonò quando la sconfitta del fascismo e del nazismo gli dette il modo di riprendere il discorso interrotto sul marxismo e sui problemi del movimento operaio. La morte lo ha colto a novantanove anni ancora lucido e operoso.

Gabriele Giannantoni

Organismi di spionaggio e leggi liberticide nella RFT

Il computer dello stato autoritario

Come BFV (Ufficio federale per la difesa della Costituzione) e BND (Servizio federale d'informazione) hanno travalicato il loro ambito istituzionale per diventare strumenti di schedatura e controllo dei cittadini - Pressioni e ricatti nei confronti di uomini politici impegnati nel processo di distensione - Lotta al coltello tra i dirigenti delle due organizzazioni - Funzionari dal passato nazista

Dal nostro corrispondente

BERLINO, luglio

Per Volker, Schloendorff, regista de «Il caso di Katharina Blum», il computer è il nuovo padrone della Germania. Efficiente, rapido, preciso, obbiettivo, impersonale, dunque rispettabile, molto rispettabile. Un padrone del quale solo gli insensati e i comunisti possono parlare male

Il computer ha permesso di vagliare, ordinare, catalogare sistematicamente così che siano sempre disponibili e pronte all'uso, masse enormi di informazioni sulla vita e sulla attività dei cittadini della Repubblica federale, di approntare nel sancta sanctorum del BfV (Bundesamt fuer Verfassungsschutz, Ufficio federale per la difesa della Costituzione) a Colonia schede segnaletiche aggiornatissime e informatissime su almeno 800 mila persone. Ha fornito la documentazione inoppugnabile, se non si vuole che la propria scheda segnaletica vada ad aggiungersi alle altre) che ha portato alla esclusione dagli uffici pubblici (Berufsverbot) di almeno tre mila persone (ma potrebbero essere molte di più, il numero preciso non lo conosce neppure il computer) inviate come «non sufficientemente leali nei confronti della Costituzione». Il computer ha alimentato quella campagna scandalistica attorno a casi di spionaggio o a episodi di terrorismo che mirava e mira a mostrare la Germania come il terreno favorito della sovversione internazionale (di sinistra naturalmente), per creare quella atmosfera da caccia alle streghe e da isteria anticomunista così pesante ed opprimente che comincia a preoccupare l'Europa e, in Germania, gruppi sempre più consistenti di cittadini, tra i quali anche l'ex cancelliere Willy Brandt che pure fu il firmatario del Berufsverbot, uno dei decreti contro il radicalismo di sinistra più pesantemente liberticidi. Il computer ha livellato e sterilizzato la Germania stroncando le intelligenze, reprimendo le capacità critiche, favorendo il conformismo, coltivando la paura. O almeno ha tentato e tenta di farlo.

Dietro il computer c'è, naturalmente, il BfV, l'Ufficio federale per la difesa della Costituzione. Costituito nel 1950, alle dipendenze del ministro degli Interni, come strumento esecutivo per garantire il rispetto dei fondamentali principi democratici di libertà e di eguaglianza dei cittadini fissati nella nuova Costituzione, il BfV è diventato rapidamente un forte, formidabile centro di potere, incontrollabile dal Parlamento e dal Governo e dallo stesso ministero da cui dipende. La sua forza non sta tanto nei 3500 agenti e nei 15 mila collaboratori di cui dispone, quanto nei suoi dossier.

Il piccolo ed innocente Ufficio di Colonia, quasi una scorta d'onore della Costituzione, si è trasformato in una onnipotente polizia politica. La sua storia è tutto un susseguirsi di manovre, di intrighi, di false politiche, di colpi di scena, di scandali. Il primo presidente del BfV si chiama Otto John. Indirizza il lavoro dell'Ufficio a impedire il rinascere delle organizzazioni naziste, da a vedere di essere un buon democratico e una persona onesta. Perciò dura poco. La grande borghesia tedesca lanciata alla riconquista dei suoi privilegi e l'America di Foster Dulles lanciata nella guerra fredda hanno bisogno di gente elastica e disinvolta a leggere la Costituzione federale, che sappia trovare nemici a sinistra non a destra. Otto John viene liquidato nel 1955 e sostituito con Hubert Schruebbers, un fanatico senza scrupoli dell'anticomunismo.

Il nuovo presidente del BfV recluta gli specialisti di spionaggio nazisti ancora sulla piazza, ne una i vecchi schedari delle SS e della Gestapo, infiltra spie e provocatori nelle organizzazioni di sinistra e nei sindacati, istituisce il controllo della posta e dei telefoni, stende una rete che penetra capillarmente anche nella vita privata dei cittadini. Un esercito di spie, violando a decine gli articoli della Costituzione, registra conversazioni, fotografa, intercetta, corrompe, manipola, inventa. I nemici di Hitler, i protagonisti della resistenza al nazismo, gli eroi della lotta di liberazione, i sopravvissuti dai campi di concentramento, i loro parenti ed amici, entrano tutti nei dossier di Schruebbers.

Dall'Ufficio per la difesa della Costituzione (quindi per il grosso pubblico da una fonte insospettabile e qualificata) parte la campagna, condotta con mezzi massicci e sostenuta da tutta la stampa conservatrice, contro il pericolo di sovversione da sinistra. Obbiettivo dichiarato è il piccolo partito comunista tedesco, che viene messo nella illegalità il 17 agosto 1956 sulla base delle documentazioni raccolte, elaborate, interpretate o inventate dagli agenti di Schruebbers. Obbiettivo reale è quello di colpire il movimento operaio, di costringerlo alla difensiva, di spingerlo su posizioni sempre più arretrate, di impedire un cambiamento di rotta alla politica estera, di cui si incomincia a sentire l'esigenza di fronte al fallimento della guerra fredda.

Gli archivi del BfV sfornano a getto continuo materiale scandalistico e denigratorio contro gli uomini politici impegnati nella distensione, ma Schruebbers perde alla fine la sua battaglia. Nel 1972, dopo che per 17 anni aveva impersonato la figura del tutore intransigente ed indiscusso della Costituzione, un articolo del settimanale Der Spiegel rivela quanto era a tutti noto ma da tutti lautamente ignorato: Schruebbers era stato membro delle SA, fanatico nazista, accusatore in molti processi politici a Colonia, Dusseldorf, Karlsruhe, famigerato per la durezza delle condanne richieste. Un criminale nazista, degno di comparire al processo di Norimberga. Schruebbers è costretto ad andarsene, per quanto indisturbato e senza noie giudiziarie.

Gehlen e Nollau

Lo scandalo potrebbe costituire una occasione buona per rivedere il funzionamento dell'Ufficio e riportarlo nel suo ambito istituzionale. Ma i socialdemocratici ritengono più opportuno non privarsi di un tale strumento di potere, anche per non lasciare padrona incontrastata del campo l'altra potente centrale spionistica federale, il BND (Bundesnachrichtendienst, Servizio federale d'informazione), dipendente dal Cancelliere ma diventata anch'essa troppo potente per poter essere controllata, che dovrebbe occuparsi solo di spionaggio all'estero ma che, non è un mistero per nessuno, ha steso le sue maglie anche sul territorio della Repubblica. Il BND è diretto, da quegli anni, da Reinhart Gehlen, già capo del dipartimento orientale dei servizi segreti di Hitler e strettamente legato alla CIA. L'Ufficio per la difesa della Costituzione rimane così come è e Gunther Nollau, che viene ritenuto fedele ai socialdemocratici, viene nominato nuovo presidente nel '72.

Il suo passato non è limpido, ma non ha molta importanza visto che l'Ufficio deve assolvere le funzioni di centrale di spionaggio e di polizia politica. Nollau è stato membro del partito nazista e, dopo essere stato ferito in guerra, è stato inviato a Cracovia dove, come avvocato, ha preso parte a processi politici. Ma a suo carico non risultano crimini e, dopo la guerra, a Dresda, nella zona di occupazione sovietica, può continuare la sua attività di avvocato difendendo i criminali nazisti e aiutandoli anche a riallacciare rapporti. Coinvolto nella decisione di un poliziotto (che Nollau si proclama del tutto innocente) fugge a Berlino ovest e nel 1950 entra a lavorare come collaboratore all'Ufficio per la difesa della Costituzione. La sua carriera non è rapida. Nel 1955 viene nominato capo del gruppo che si occupa della lotta contro il radicalismo di sinistra. Si dice che acquista fama e meriti. Pubblica saggi e libri sui paesi dell'Est e solo nel 1967 arriva ad essere il presidente del BfV. Le sue prese di posizione a favore della distensione («dall'Est non viene più alcun pericolo, possiamo diminuire le spese per gli armamenti») se gli procurano l'appoggio dei socialdemocratici gli suscitano però l'avversione dei grandi industriali degli armamenti, di Springer e della CDU, la rete di Gehlen, i sospetti della CIA. Tra Gehlen e Nollau viene ingaggiata una battaglia senza esclusione di colpi, con tutti i mezzi senza badare né alla Costituzione, né al prestigio dei rispettivi uffici, né alla sicurezza dello Stato. La lotta a coltello tra i due sembra riprodurre il grande scontro, in gran parte sotterraneo e del quale si sono solo i clamorosi colpi di scena, che attorno al '70 mette di fronte la socialdemocrazia di Brandt e i monopoli della Germania federale.

La caduta di Brandt

Nel 1969 Gehlen va in pensione, pur continuando a rimanere l'eminenza grigia del servizio di spionaggio. Per la sua successione i socialdemocratici si orientano su Nollau, ma sono costretti a rinunciarvi a seguito di una tempestiva campagna scatenata dal settimanale Quick contro il controllo del telefono attuato dal BfV. A capo del servizio di spionaggio viene insediato il generale Gerhard Wessel, uomo di Gehlen e gradito alla CIA. Nollau e i socialdemocratici si rifanno dello scacco ingoiando Schruebbers. Quando Nollau diventa presidente del BfV si inizia una vasta campagna di stampa per avvisare che i meccanismi del l'Ufficio si sono arrugginiti e che Nollau non è poi quel «cacciatore di comunisti» che si credeva. La manovra è grossa, Nollau non è più lo obbiettivo principale, si mira al governo socialdemocratico liberale, agli uomini che stanno portando avanti la Ostpolitik, Brandt, Ehmke, Egon Bahr, Genscher.

Nollau risponde intensificando la caccia ai radicali di sinistra. Ma non basta, così come non basta lasciar trapelare che Gehlen e il servizio di spionaggio hanno svolto attività anticostituzionale mettendo sotto controllo uomini politici della RFT e facendo traffico d'armi. Nel 1974 viene fatto scoppiare il caso Guillaume, il segretario di Brandt accusato di essere una spia della RDT. Brandt è costretto a ritirarsi. Subito dopo nel maggio 1974, un mensile economico, Kapital, pubblica «rivelazioni sensazionali». Afferma, sulla base di un documento segreto della CIA, che Nollau è «il grande cannone» del controspionaggio dei Paesi del Patto di Varsavia, colui che, grazie alla sua posizione, ha coperto per anni la rete dello spionaggio comunista nella RFT. Il governo smentisce, anche la CIA nega di aver avuto un dossier su Nollau, il capo del BfV ricorre in Tribunale, Kapital ritratta le accuse e fa dare le dimissioni al redattore capo. Ma il danno è ormai irreparabile. Strauss tuona che coloro che dirigono la politica della RFT e il BfV sono «un rischio per la sicurezza del paese». I socialdemocratici convincono Nollau a dare le dimissioni.

Il quarto presidente del BfV, Richard Meier, è, per ora un personaggio senza storia. Si sa solo che è un uomo di fiducia di Gehlen. Si è messo al lavoro con grande impegno, tornando a sventolare la bandiera del «pericolo da sinistra». Sotto la sua gestione la lotta contro i «radicali» ha preso nuovo slancio. Spie e terroristi ripopolano di incubi la vita tranquilla ed ordinata del cittadino tedesco, posto di fronte quotidianamente a nuove tremende rivelazioni. Vere, presunte o inventate non importa.

Il BfV, creato per la difesa della Costituzione, continua ad essere un potente e pericoloso strumento di lotta politica, il cervello del computer che domina la Germania federale.

Arturo Barioli

FRANCOFORTE — Cariche della polizia durante una manifestazione studentesca

Il «caso» di mons. Marcel Lefebvre

Un arcivescovo di tempi bui

Il prelato sospeso «a divinis» da Paolo VI è un ultratradizionalista che vede nelle innovazioni conciliari l'inizio della «demolizione della Chiesa» — Gli obbiettivi della campagna orchestrata dalla stampa di destra

La decisione presa da Paolo VI di sospendere *a divinis* (ossia privare di tutte le funzioni sacerdotali ed episcopali) l'arcivescovo Marcel Lefebvre, per aver «disobbedito al Papa e respinto il Concilio Vaticano II e le riforme che vi si collegano», continua a suscitare vivaci discussioni ed aspre reazioni in ambienti cattolici di destra.

Nato nel 1905 a Tourcoing nella diocesi di Lille, Marcel Lefebvre intraprende la sua carriera ecclesiastica nel 1929 prima come sacerdote della congregazione del Santo Spirito e poi come missionario nel Gabon fino al 1945. Distintosi per il modo rigoroso, dal punto di vista dottrinario e disciplinare, con cui aveva diretto per due anni l'istituto di filosofia di Mortain, mons. Lefebvre viene nominato vescovo nel 1947 da Pio XII e, per queste qualità di «servo fedele della Chiesa», viene promosso il 22 settembre 1948 arcivescovo di Dakar di cui diviene anche il delegato apostolico fino al 1955. Venuto in conflitto con le autorità dell'epoca del Senegal e contrario ai movimenti indipendentisti che andavano affermandosi in questo paese, mons. Lefebvre viene trasferito nella diocesi di Tulle in Francia dove rimane fino al 1962, ossia quando il capitolo dei padri del Santo Spirito lo elegge superiore generale dell'Ordine.

Da tempo contrario al pontificato giovanneo, al Concilio Vaticano II ed alla pur prudente politica riformista di Paolo VI, mons. Lefebvre si dimette dalla carica di superiore generale nel settembre 1968 per fondare nel novembre 1970 la «Fraternità sacerdotale San Pio X» e successivamente il seminario di Econe in Svizzera.

Mons. Lefebvre non si limita a svolgere una semplice attività pastorale sia pure di stampo tradizionalista, ma per dare un indirizzo programmatico alle sue iniziative scrive la seguente *professione di fede*: «Noi rifiutiamo di seguire la Roma di tendenza neomodernista e neoprotestante che si è manifestata chiaramente nel Concilio Vaticano II e dopo il Concilio in tutte le forme che ne sono scaturite. Tutte queste riforme hanno contribuito e contribuiscono alla demolizione della Chiesa, all'a rovina del sacerdozio, all'annichilimento del sacrificio e dei sacramenti. Nessuna autorità, sia pure la più elevata, ci potrà costringere ad abbandonare e a minimizzare la nostra fede cattolica chiaramente espressa e professata dal Magistero solenne della Chiesa».

Con questi intendimenti, mons. Lefebvre ha ordinato dal 1970 al 26 giugno 1976 ben 50 sacerdoti perché in Europa si facessero portatori di queste idee e dalle stesse posizioni intransigenti che ede, ma non ottiene, udienza al Papa. Si arriva, così, all'episodio che fa scattare il provvedimento pontificio di sospensione *a divinis*. Il 3 luglio scorso, dopo che la Sede Apostolica aveva sconfessato gli ultimi 13 preti ordinati il 29 giugno da mons. Lefebvre, questi a Parigi, celebrando la messa in latino di Pio V, dichiara: «E' bene che sul problema della messa si giochi l'essenziale della divergenza tra me e Roma».

La verità è che dietro la disputa sulla messa in latino o in italiano c'è la scelta da parte di mons Lefebvre di una Chiesa modellata secondo la riforma ecclesiastica attuata da Pio V in base ai canoni del Concilio di Trento, contro la Chiesa che, a fatica, va modellandosi secondo le indicazioni date dal Concilio Vaticano II, sia per quanto riguarda la vita ecclesiale che il suo rapporto con il mondo. C'è la riaffermazione del tradizionale integralismo cattolico nella vita interna della Chiesa come nel campo civile contro il pluralismo teologico e politico che il Concilio Vaticano II ha assunto come segno di un rapporto nuovo con le altre religioni e le culture della società contemporanea. C'è, insomma, la esaltazione del principio *extra Ecclesiam nulla salus* (non c'è salvezza al di fuori della Chiesa) che ha alimentato per secoli le crociate.

Ecco perché la stampa di destra, italiana e straniera, ha preso le difese di Lefebvre esaltando quanto ha dichiarato alla televisione francese mons. Ducaud-Bourzet, il «parroco» dei tradizionalisti di Parigi: «Lo scisma è il Concilio, non noi». Un giornale come *l'Aurore* ha scritto che «mons. Lefebvre è, del Concilio uno dei rari vescovi oppositori. Egli manifesta una evidente sfiducia per tutto ciò che nell'*aggiornamento* annunciato ha un tanfo di eresia modernista». Gli ha fatto subito eco un settimanale italiano di destra, noto per essere il portavoce della destra curiale vaticana: «Nella Chiesa comandano i massoni». Secondo questo foglio il «decano» sarebbe lo arcivescovo di Torino, card. Pellegrino, seguito dal segretario di Stato, card. Villot, fino al card. Bazgio, prefetto della Congregazione dei vescovi che ha condotto l'inchiesta sul «caso Lefebvre».

Il tono scandalistico della stampa cattolica di destra, ha, però, un altro scopo: fare pressioni sulla S. Sede perché ora si colpisca dom Giovanni Franzoni. Questi, sospeso *a divinis* nell'aprile 1974 per essersi dichiarato a favore di una «scelta di coscienza» di fronte al referendum sul divorzio, ha ricevuto proprio il 20 giugno una lettera del cardinal vicario, Ugo Poletti, con la quale viene minacciato di essere ridotto allo stato laicale per aver dichiarato, distinguendo tra sfera religiosa e sfera politica, di votare per il PCI.

Non c'è dubbio che la vicenda di mons. Lefebvre è profondamente diversa da quella dell'ex abate d. S. Paolo, il quale, non solo, non ha ordinato sacerdoti «disobbedendo al divieto del Santo Padre di procedere a sacre ordinazioni», ma ha più volte dichiarato di essere «fedele al Papa alla Chiesa apostolica romana ed al Concilio Vaticano II». Gli ambienti cattolici di destra, però, stanno facendo di tutto per porre dom Franzoni sullo stesso piano di mons. Lefebvre ed è per questo che quest'ultimo caso è stato montato al massimo. Si vuole, così, dare ad esso un significato politico oltre che religioso nel quadro di un dibattito sempre vivo nella Chiesa come nel mondo cattolico tra tradizionalisti-integralisti e innovatori-progressisti.

Alceste Santini

Pietro Barcellona
Stato e mercato
fra monopolio e democrazia

«Riforme e potere», pp. 166, L. 2800

DE DONATO